



Mia zia Maria Orsini Natale

di **Domenico Orsini**

Zia Maria per me è esistita sempre e da sempre, una persona di famiglia, personaggio senza tempo che riusciva a raccogliere negli argini del suo raccontare, così pregno di storia e tradizione, lo scorrere pacato della vita dei più attempati e quello impetuoso dei più giovani e rampanti.

Indossava abiti lunghi, iridescenti, «indosso i colori della mia terra», diceva, la treccia alta e ottocentesca, come fosse vessillo di tempi lontani, il bastone con la testa di cavallo d'argento, alabarda a difesa della memoria, e gli occhiali vistosi e scintillanti di strass, per scrutare orizzonti più chiari e lontani. Arrivava carica delle sue coloratissime e numerose e borse, che io definivo scherzosamente il set da viaggio di Mary Poppins: contenevano scialli, fotografie, cartelline colorate avvolte dal mistero dei loro contenuti, agende e fogli su cui appuntare pensieri che le parole fermavano nel tempo, e gli immancabili occhiali tempestati di luci, per scrutare orizzonti più chiari e lontani.

Scriveva, sempre, scrivere era per lei esigenza, rifugio e conforto. Anche nei momenti più bui scriveva, ed io solo col tempo ho compreso quel bisogno pressante che ti mette al riparo dallo scorrere del tempo pur narrandolo, che te ne allontana fermando nelle parole quell'istante unico e irripetibile in fiumi di inchiostro rigorosamente scarlatto.

Con lei sempre faceva capolino, nei discorsi e in qualche lettura, rara, breve e solo di uno stralcio, il famoso libro che stava scrivendo, e che

sembrava tela di Penelope. Da alcuni fortunati lettori osannato, pur nei passi incompleti o da ritoccare, da altri dileggiato, perché non ne conoscevano neanche un passo, il romanzo, senza identità né titolo, restava quasi immaginifico e immaginario, come miraggio vivo solo nella narrazione che ne faceva zia Maria, senza mai sbilanciarsi o rivelare troppo! Si documentava e lavorava da più di un decennio a quella storia che ripercorreva l'epoca d'oro della pasta, alla quale abilmente aveva impastato la storia del sud Italia, mai raccontata nella sua cruda verità, e quella della sua famiglia, nobili pionieri dell'arte bianca. Nel suo traboccante archivio tra pubblicazioni, opuscoli, volumi specializzati, fotocopie, trattati e tavole, libri fotografici e tesi di laurea, ho contato ben 193 documenti su questo alimento così vivo; e l'amore innato, la conoscenza profonda hanno aguzzato il suo ingegno e la sua penna.

Anche l'amore per la nostra cucina, povera ma così ingegnosa, era tema costante, e ha riempito poi pagine dei suoi libri con descrizioni che fanno venire l'acquolina in bocca, perché per lei assaporare pietanze era passione antica, sacralità, vocazione, amore e sensualità, altro aspetto peculiare del suo scrivere. Ricordo un suo pezzo che si concludeva descrivendo l'incontro con il cibo come un amplesso: «Già con l'olfatto le molecole degli odori entrano nella nostra forza vitale, ma è con il gusto che possediamo il cibo e tutti i suoi umori: mentre la volta palatina lo accoglie come scrigno, e la lingua lo abbraccia e lo avvolge nello stupore della bocca».

Tornando al manoscritto, poi lo lesse a me. Ho ancora

nelle orecchie il suo vocione caldo che si faceva accorato o felice, contento o «melancolico» nello scorrere delle vicende. Prima a piccoli passi e preceduto da innumerevoli «Però non ne parlare con nessuno... Mi raccomando!», poi in maniera sempre più impetuosa, come torrente in piena che voleva travolgermi. E mi permise di leggerlo, sempre più spesso, e sempre più spesso mi chiese pareri. Avevo poco meno di vent'anni eppure teneva al mio giudizio e accettava, pur se con sussiego, le mie prime, timide proposte di modifiche. Poi sempre più fitto si fece il confrontarsi: passavamo anche ore per anteporre o posporre un verbo, mettere o meno una virgola, scegliere abbigliamento o accessori per i personaggi, che fossero giusti per i loro tempi e la loro condizione sociale, ma soprattutto per armonizzare delle parole colori e suoni.

Arrivarono gli anni 90 e il copioso volume prese forma concreta e quasi definitiva, l'intenzione era di stamparlo per la famiglia, una sorta di testamento morale per i più giovani, che l'avrebbero poi lasciato in eredità ai posteri. Ma chi aveva letto e si era da subito innamorato di quell'«Ottocento vesuviano», questo il primo, emblematico titolo del lungo racconto, soprattutto noi fortunati nipoti che avevamo potuto incontrarne «la Storia e le storie» narrate, non potevamo permetterlo, e spingemmo lei, signora già ultrasessantenne, riluttante e timorosa di eventuali dinieghi o mortificazioni, a cercare un editore; e poi fu storia.

Pubblicata nel 1995 da Anabasi col titolo *Francesca e Nunziata* e firmata per amore di marito e figlia col doppio cognome Orsini Natale, l'opera spicca subito il

volo senza spinta alcuna: approda nella decina dei candidati allo Strega, nonostante la casa editrice abbia chiuso i battenti subito dopo la sua uscita; arriva una nuova piccola casa editrice campana; i premi, Oplonti, Domenico Rea, Chianti Ruffino; le sei traduzioni; il film di Lina Wertmüller con Sofia Loren e Giancarlo Giannini.

E dagli anni '90 ad oggi, *Francesca e Nunziata* ha attraversato tre decenni senza segni di stanchezza, senza impolverarsi, come quei romanzi sospesi nel tempo che incantano ogni generazione. Poi dal 2011, diventa introvabile, vana la petizione dei lettori che ne reclamano la ristampa, protestando contro il vuoto lasciato da quella saga familiare tanto amata.

C'è voluto tempo e fatica per dare nuovo soffio vitale all'opera, ma una buona stella ci ha guidati fino ad incontri fortunati, singolari e preziosi, come quello con l'agente letterario Piergiorgio Nicolazzini, conquistato fin da subito dalla scrittura di mia zia. Così questo *cunto* oggi rinasce per le generazioni a venire, con la sua anima che chiede ancora spazio, le sue parole ancora così pregnanti ed evocative, e un'autrice ancora così viva. Perché, come ha più volte detto il giornalista e scrittore Ermanno Corsi nel disegnare l'appassionato ritratto di mia zia, «... più leggiamo questa scrittrice vesuviana più ci sentiamo presi da lei. Il fatto è che Maria Orsini Natale non è mai morta. È soltanto diversamente viva!». E dal 4 giugno, quando nella sua elegante e nuova veste editoriale targata **Sellerio** *Francesca e Nunziata* è tornato in tutte le librerie d'Italia, possiamo dire che questa affermazione è quanto mai felicemente reale.

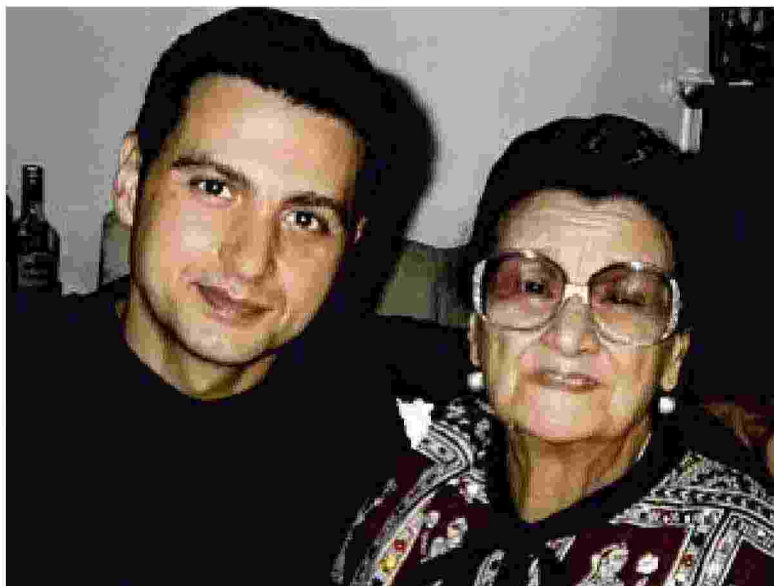
© RIPRODUZIONE RISERVATA

La scheda



● Il nipote Domenico Orsini, collaboratore e braccio destro di Maria Orsini Natale, disegna in questa pagina un inedito ritratto della zia, eccentrica e geniale scrittrice vesuviana, e ripercorre l'antefatto che la portò al singolare esordio con un romanzo divenuto subito un classico della letteratura. La genesi sconosciuta e tormentata che precede le prime pubblicazioni e il felice epilogo della rinascita.

● Da questa settimana in libreria per i tipi di **Sellerio**.



Abiti lunghi, la treccia fuori moda, grandi borse piene di appunti Il nipote (e suo primo lettore) racconta l'autrice di «Francesca e Nunziata» che torna in libreria per **Sellerio**

Sopra, Domenico Orsini con Maria Orsini Natale

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



098157